

Bianca Di Giovanni

LA CRISI dell'azienda Italia

Il ministro delle Attività produttive viene esautorato e la partita passa a Siniscalco. Oggi all'incontro con le parti sociali l'esecutivo si presenta senza proposte

Confindustria non presenterà documenti. Montezemolo scrive a Letta per chiedere un provvedimento incisivo concentrato su pochi punti prioritari

Competitività, un vertice sul nulla

Non c'è un euro per sostenere imprese e lavoro. Esplode il «caso Marzano»

ROMA Un vertice interministeriale con un ministro esautorato, senza soldi e senza «bozza» di partenza. Come dire: un vertice sul nulla. La partita competitività è azzerata, si ricomincia da capo. La «bozza Marzano» è archiviata, la palla passa a Domenico Siniscalco per un provvedimento ancora tutto da scrivere. Inutile dire che lo si aspetta da settembre scorso. Unica certezza (sempre da prendere con le molle): il documento conterrà anche le risorse da destinare alle imprese che smobilizzano il Tfr per la previdenza complementare. Insomma, vincono Siniscalco e Roberto Maroni, perde Antonio Marzano. Questo il risultato dei vertici di maggioranza di ieri. Quanto basta per provocare la reazione di Confindustria. Al termine del comitato di presidenza di Viale dell'Astronomia, Luca Cordero di Montezemolo ha scritto una lettera a Gianni Letta e a Siniscalco per chiedere (per l'ennesima volta) un provvedimento incisivo, che si concentri su «pochi punti prioritari». Le misure previste dalla proposta Marzano «appaiono insufficienti - dichiara Montezemolo - non solo per la limitatezza delle risorse disponibili, ma anche per le divisioni che stanno emergendo all'interno del governo sul loro utilizzo». Sta di fatto che la Casa delle libertà si riconferma un condominio assai litigioso, anche sul rilancio del sistema Paese.

Oggi qualche carta si dovrà scoprire per forza al tavolo con le parti sociali convocato a Palazzo Chigi. Industriali e sindacati hanno le idee chiare. La Confindustria ha elaborato parecchi piani d'azione, a cominciare da quello sull'innovazione voluto da Pasquale Pistorio, per finire con le richieste di riforme a 360 gradi avanzate negli ultimi giorni. Ma nessuna delle proposte «sbarcherà» oggi all'incontro con il governo. «Non in questa sede» fa sapere il direttore generale Maurizio Beretta. Quanto alla Cgil, proprio ieri ha presnetato l'ultimo rapporto Ireso su innovazione e Mezzogiorno. Molti i punti in comune tra le parti sociali: a iniziare dal fatto che la competitività va considerata la vera priorità del paese. Ma sul fronte del governo - che con la Finanziaria di fatto ha scelto di dimenticare il tema - non c'è da sperare in molte novità. «Si partirà dall'esame di ciò che è stato fatto - ha annunciato Silvio Berlusconi - e di ciò che le parti sociali



Alitalia, Bruxelles avvia un'indagine sul piano di ristrutturazione

MILANO La Commissione europea ha deciso di aprire un'indagine rapida e approfondita sul programma di ristrutturazione di Alitalia. La decisione formale sarà assunta il prossimo 19 gennaio, in occasione della riunione settimanale dell'esecutivo a Bruxelles. È questo il risultato dell'incontro tenutosi ieri a Bruxelles tra il ministro dei Trasporti italiano, Pietro Lunardi, l'amministratore delegato di Alitalia Giancarlo Cimolai e il commissario Ue ai Trasporti, Jacques Barrot. «A prima vista, il piano di ristrutturazione dell'Alitalia sembra serio - ha detto Barrot, il quale ha aggiunto che l'apertura della procedura approfondita servirà ad

«ottenere conferme sui dati di questo dossier e per metterci al sicuro dall'incertezza giuridica, per permetterci di rispondere ad eventuali osservazioni dei terzi, vale a dire delle compagnie aeree concorrenti». Lunardi ha parlato di «un atto dovuto» e ha spiegato che «il Commissario ha voluto assicurarci il massimo impegno a chiudere in tempi rapidi per consentire l'aumento di capitale nei tempi previsti». Il piano di ristrutturazione di Alitalia prevede un taglio di circa un sesto degli occupati e la divisione di Alitalia in due parti, una specializzata nelle attività di volo e l'altra per i servizi, con l'obiettivo di riportare il gruppo in pareggio di bilancio nel 2006.

Il ministro dell'Industria Antonio Marzano. Foto di Filippo Monteforte/Ansa

attività improduttive

IL MINISTRO DI TROPPO

Vengo anch'io, no tu no. La ballata degli esclusi di Jannacci è diventata la colonna sonora al ministero delle Attività Produttive, quello che una volta veniva chiamato più semplicemente il ministero dell'Industria. Il problema è il titolare Antonio Marzano. Il governo lo manda in giro per il mondo - per capodanno ha guidato una missione in India -, oppure lo piazza a convegni e seminari di dubbio valore, ma mai una volta che il ministro Marzano possa occuparsi direttamente delle cose per cui è stato nominato. L'ultimo caso è di ieri. C'è il vertice di maggioranza sulla competitività in vista dell'incontro con sindacati e imprese? Bene, Marzano non si presenta. Dicono che è arrabbiato perché il giorno prima Berlusconi ha ricevuto il presidente di Confindustria, Montezemolo, per parlare di interventi a favore delle imprese e del lavoro, e lui, Marzano, non è stato nemmeno invitato. Ma c'è di più: il ministro delle Attività Produttive non si occuperà più del provvedimento sulla competitività, d'ora in poi la questione sarà trattata dal ministro dell'Economia, Siniscalco. Ciò dal ministro che tiene i cordoni della borsa. Insomma, se non si tratta di un esautoramento in piena regola, poco ci manca. Ma Marzano come fa a stare al suo posto senza protestare, facendo finta di niente? E non è nemmeno la prima volta che il ministro viene maltrattato da Berlusconi e dai suoi colleghi di governo. La crisi Fiat, la vertenza Mezzogiorno, persino il caro vita o la Rc Auto, sono tutte questioni che hanno visto il ministro delle Attività Produttive in posizione defilata, per non dire di peggio, mentre impersavano il premier e altri ministri. Si dice che Marzano sarebbe un po' deluso della sua esperienza di governo e vorrebbe fare altro. Qualcuno ha messo in giro la voce che il ministro, oggi definito delle Attività Improduttive visto che non combina nulla, potrebbe andare alla presidenza dell'Autorità Antitrust, al posto di Tesouro. Speriamo che non sia vero: già lo statista Casini ha imposto il suo amico, il macellaio Guazzaloca, adesso ci manca solo Marzano e poi siamo a posto. Però, lo capiamo, il ministro non può restare in queste condizioni, a prendere sberle dal governo senza replicare. Avrebbe coraggio potrebbe almeno dimettersi. Questa sarebbe davvero una bella prova.

indicheranno sul da fare. Noi indicheremo solo tre direzioni. La modernizzazione del Paese, l'amministrazione pubblica e privata e le nuove tecnologie. Questo per noi è il fatto più importante. Poi ci sono le potenzialità del sud e infine i supporti che potremo dare in termini di sgravi fiscali». Gianni Alemanno è ancora più attendista: «Domani (oggi, ndr) si parla della strategia, poi si farà il provvedimento». Bisognerà aspettare ancora 15 giorni per arrivare ai contenuti definitivi. Tra due settimane ci sarà un secondo incontro con le parti prima del varo definitivo.

Sta di fatto che ormai la bozza Marzano - su cui si è intessuto un lungo dibattito a mezzo stampa - non esiste più. A comunicarlo è stato lo stesso premier, che con una mossa repentina ha riaggiornato il calendario facendolo ripartire da zero. Il tutto al termine di un vertice che si è tenuto nonostante l'assenza del ministro delle Attività produttive. Stando alle indiscrezioni filtrate dal Palazzo, la riunione è stata tutt'altro che tranquilla. Ciascuna forza politica avrebbe portato avanti richieste diverse, tanto da impedire una conclusione comune. Secondo quanto riferito da una fonte governativa, Alemanno avrebbe chiesto maggiori risorse per agevolazioni all'industria (e Siniscalco si sarebbe detto disponibile a cercare qualche risorsa in più oltre i 300 milioni già previsti dalla bozza di Marzano). Maroni ha invece insistito perché nel provvedimento venga inserita la copertura per la riforma del Tfr, rimasta fuori dalla Finanziaria e Folliani avrebbe chiesto maggiori risorse per la ricerca scientifica.

Ma il vero segnale di crisi è stata l'assenza di Marzano. Secondo indiscrezioni il ministro non si sarebbe presentato perché non avrebbe gradito il fatto di non essere stato invitato il giorno prima nel facci-a-faccia tra Berlusconi e Montezemolo. Per il titolare dell'Industria è l'ennesimo smacco. Ma il professore non demorde: nonostante abbia perso tutte le partite che ha intrapreso nei confronti di Via Venti Settembre (memorabili gli scontri con Giulio Tremonti praticamente su tutte le materie da gestire in comune), resta caparbiamente in sella al ministero di Via Veneto. Diversa naturalmente la versione ufficiale sull'assenza di ieri. «Si è trattato solo di un equivoco, è tutto risolto», ha dichiarato lo stesso Berlusconi.

L'intervista

Luciano Gallino

sociologo del lavoro

L'industria affonda, il governo perde tempo

Siamo di fronte a proposte marginali, mentre servirebbero un'idea forte di rilancio e una prospettiva lunga

Oreste Pivetta

MILANO Prima d'occuparsi dei governatori, Berlusconi s'è occupato di competitività, bandierina agitata promettendo pochi soldi e molti slogan, del tipo: modernizzazione con la pubblica amministrazione e le nuove tecnologie, potenzialità del sud, sgravi fiscali e incentivi... quanto dovrebbe bastare a rendere competitivo un paese che perde i pezzi. «Direzioni» per Berlusconi, con la genericità che le rende ancora più ovvie.

Sono «direzioni», come stare in autostrada, che possono dare competitività al nostro sistema? Lo chiediamo al professor Luciano Gallino.

«Se è così, mi pare che siamo ancora molto lontani... Cioè mi pare che quelle accennate siano questioni largamente periferiche rispetto al tema profondo della competitività, perché questa si dovrebbe realizzare ad esempio ricostruendo la capacità industriale del paese. Non solo la capacità manifatturiera. Mi riferisco cioè a imprese che producono beni e servizi...».

Sperano che basti schiacciare un bottone mentre sono necessari progetti di anni e decenni

”

Si torna al nodo del declino industriale. Ma Berlusconi non lo vuole vedere...

«Del nostro sistema industriale siamo riusciti a perderne gran parte e nessuno può credere di rimetterlo in piedi. Non ci si può neppure illudere di poter ricreare un'impresa di venti o trenta o cinquantamila dipendenti, di una misura cioè che potrebbe garantire risorse, tecnologie, ricerca, prodotti, eccetera eccetera, cioè competitività. Bisogna far i conti con quanto abbiamo, ad esempio con i nostri distretti industriali, e allora bisognerebbe fare in modo che i nostri distretti industriali si strutturino in modo da configurarsi come grandi fabbriche, come officine, come grandi unità produttive.»

Il «piccolo» insomma dovrebbe preparare il proprio salto di qualità. E dovrebbe essere aiutato, guidato passaggio?

«Come hanno fatto e stanno facendo in altri paesi vicini a noi, Francia e Germania. Se ci sono mille piccole fabbriche, bisogna fare in modo che diventino i reparti di un'unica impresa distribuita sul territorio. Tutto questo richiederebbe un impegno serissimo, che si intuisce totalmente al di fuori delle cose che si dicevano prima, la pubblica amministrazione, gli sgravi fiscali... Vedere quali distretti, quali potenzialità, quali tecnologie, coordinare, fare opera di integrazione orizzontale e verticale, cioè organizzare ciò che è complementare e poi sostenere con scuole professiona-



Luciano Gallino

li, università, infrastrutture. Non vedo niente di questo nell'idea di competitività che agita il governo...».

Lei ha una ricetta molto complessa e pesante, strutturale. Berlusconi se la cava molto più alla svelta. Pensa che basta schiacciare un bottone e la luce si accende.

«Ovviamente non è così. Per creare competitività bisognerebbe immettere in un sistema industriale le cose di cui molto si parla e di cui poco si fa: innovazione, ricerca, alta formazione, formazione professionale... Soprattutto avere bene in testa un'idea strategica di rilancio industriale.»

Una politica economica e industriale, insomma. Ma non è pane per i denti di questo gover-

no. Si sono persino dimenticati di avvertire Marzano della riunione...

«Sì, appunto, un'idea forte di politica economica che comprenda anche aspetti come la distribuzione dei redditi, le condizioni di lavoro, infrastrutture e territorio.»

Treni, ad esempio. Qualcosa insomma che va oltre il calcolo elettorale.

«Già abbiamo perso molto tempo. Non si può pensare che in un anno o sei mesi si possa rimettere tutto in piedi... Una politica economica di alto profilo si proietta sugli anni, sui lustri e sui decenni, mentre qui si vorrebbe far scattare un paio di interruttori. Sarebbero urgenti altro tipo di investimento politico e cultura-

rale, altro impegno. Bisognerebbe anche intendersi sui parametri della competitività, perché tendenzialmente si pensa alla competitività sotto forma di costo del lavoro, come se bastasse tagliare il costo del lavoro per guadagnare in competitività. Ma anche da questo punto di vista la partita pare irrimediabilmente compromessa e comunque persa, perché non si riuscirebbero mai a produrre merci con costi del lavoro pari a quelli, oggi, della Cina o di altri paesi emergenti e non si possono neppure degradare i nostri salari nel nostro sistema produttivo al punto di mettersi alla pari o addirittura in gara. Sono progetti irrealizzabili, che non si possono neppure decentemente proporre.»

Eppure il costo del lavoro è un ritornello di questa maggioranza di centrodestra.

«E si continua a sentirlo sullo sfondo di certi discorsi. Insomma, la corsa verso il fondo ha i suoi sostenitori... piuttosto che la corsa verso l'alto... Ma se la competitività è corsa verso il fondo, la sfida è subito destinata alla sconfitta, da un lato per ragioni materiali, dall'altro per ragioni di civiltà e di moralità.»

Tagliare il costo del lavoro per correre verso il fondo. Ma anche questa è una sfida già persa

”

Imprenditori e sindacati hanno inviato nell'ottobre scorso un documento al presidente del Consiglio per chiedere interventi di sostegno

Il Made in Italy accusa: Berlusconi non ci ascolta

Silvia Gigli

FIRENZE Sul tavolo di Berlusconi giace da alcuni mesi una petizione. L'hanno firmata imprenditori e sindacati del settore moda per chiedere al Governo un sostegno forte e incisivo sul fronte degli incentivi per la creatività, che è poi il valore aggiunto della moda italiana per poter riuscire a rimanere leader nel mondo. Dal primo ministro, però, non è arrivata alcuna risposta.

«Abbiamo firmato questo documento il 21 ottobre scorso - spiega Paolo Zegna, presidente dello Smi, il Sistema Moda Italia, intervenuto ieri a Firenze per l'apertura del 67° Pitti Immagine Uomo, il salone della moda maschile che

rimarrà aperto fino a sabato alla Fortezza da Basso -, lo abbiamo subito inviato al Governo ma da Berlusconi non abbiamo avuto alcun segnale». La petizione è una vera e propria novità per il settore perché a firmarla sono stati due soggetti storicamente lontani: aziende e sindacati. Sotto il documento ci sono infatti le sigle del Smi, dell'Ati (l'associazione dei tessili italiani), dei calzaturieri e, appunto, dei sindacati di categoria. «In tempi di grandi difficoltà per settore del tessile-abbigliamento è stato quasi naturale fare fronte comune - dice ancora Zegna -. Abbiamo fatto delle proposte e delle richieste che, se accolte, potrebbero migliorare notevolmente la qualità della nostra produzione. Adesso aspettiamo che qualcosa si muova».

La moda italiana non gode ancora di buona salute. Sebbene gli ultimi scampoli del 2004 abbiano regalato segnali incoraggianti e per il 2005 tutto il settore nutra grandi speranze, i problemi sono ancora molti e si chiamano dazi doganali senza controllo, concorrenza sottocosto dai paesi asiatici, consumi praticamente azzerati in tutta Europa. Ciò nonostante, il viceministro Adolfo Urso, che ieri ha tagliato il nastro della manifestazione fiorentina, ci ha tenuto a ribadire l'assoluto e ragionato ottimismo con il quale il suo ministero e quindi il Governo vedono il futuro del sistema moda in Italia. «Questa edizione di Pitti Uomo si apre sotto buoni auspici e inaugura a mio avviso una nuova fase di fiducia dopo due anni decisamente molto bui - dice Urso -. I

mercati emergenti di Russia e Cina hanno dato risposte significative. In Europa, mentre la Germania soffre, Francia e Spagna stanno lentamente riprendendo la corsa dei consumi e lo stesso mercato Usa è andato meglio del previsto con un +5% se si guarda sotto il profilo del dollaro e purtroppo un -6% se si osserva sotto quello dell'euro». Tutto bene dunque. Anche la richiesta di monitoraggio preventivo nei confronti degli imprenditori cinesi che chiedono licenze per l'Italia, spiega Urso, sta dando risultati interessanti dai quali si evince che dal 2004 il prezzo medio dei capi cinesi esportati in Italia è raddoppiato. Segno che la Cina vuole iniziare competere sul mercato medio alto? «È presto per dirlo» chiude il viceministro.